Alessandro Manzoni in Arno ci sciacquava i panni, noi invece ci sciacquiamo i libri

Il Laboratorio di restauro della Biblioteca nazionale centrale di Firenze: "ultime" notizie

Gisella Guasti

Laboratorio di restauro BNCF
restauro@bncf.firenze.sbn.it

Ero ancora una ragazzina che frequentava la scuola media appena "unificata" quando la città fu colpita dall'alluvione; troppo piccola per essere un *angelo del fango* ma abbastanza grande per accompagnare in un negozio di periferia una cugina adolescente che doveva comprarsi gli stivali di gomma per fare (lei sì!) l'angelo alla Biblioteca nazionale. Si guardava allo specchio e si chiedeva: bianchi o neri?

Ricordo l'emergenza: le panetterie chiuse e i viaggi in macchina con zio e cugini per comprare il pane da un fornaio sopra Fiesole; l'autobotte con l'acqua potabile; la mancanza di energia elettrica. I segnali di un'atmosfera diversa: rarefatta e strana. Prima che la catastrofe, mi colpiva l'assenza della televisione e la chiusura delle scuole, cose che rendevano l'avvenimento serio.

Ma, nella nebulosa dei ricordi, ho chiari il viso e la voce di una donna incontrata in casa di parenti che, con l'aria di circostanza ma lo sguardo luccicante di chi trova godimento nella tragedia, sentenziò che ci sarebbero voluti almeno vent'anni perché Firenze ritornasse quella che era prima dell'alluvione. Chissà perché mi paralizzai in un'angoscia fredda, mentre ebbi all'improvviso il senso di quello che si era perso in modo ineluttabile e che non avremmo trovato più: il negozio del calzolaio, del corniciaio, la merciaia…, una città che non sarebbe stata più quella che avevo conosciuto fino a quel momento, che non sarebbe stata *mai più* quella di prima.

Vent'anni, una vita; impossibile, impensabile, senza senso. Frasi stupide, cercai di tranquillizzarmi, di una stupida donna.

Ora di anni ne sono passati quaranta e Firenze ha un'altra faccia; l'alluvione, chi arriva in città, la vede solo dai segni sui muri, con accanto la scritta: "Qui arrivò l'acqua dell'Arno il 4 novembre 1966", e quelli più accorti vanno ad ammirare, deferenti, quel che rimane del Cristo di Cimabue restaurato dall'Opificio delle pietre dure e, ormai da qualche lustro, di nuovo in Santa Croce.

E la Nazionale? (E la cugina?, potrebbe chiedere qualcuno. L'angelo di allora oggi è bibliotecaria.)

La Biblioteca nazionale centrale, e l'immaginario che è diventata da



In questa drammatica foto, alcuni volumi danneggiati disposti su scaffali metallici per l'asciugatura

allora, convive né più né meno con "la catastrofe dell'alluvione" che è ormai una parte di sé, è la sua storia e, insieme, un dramma irrisolto cui si è rassegnata, di cui forse non può più fare a meno e che, probabilmente, non ha neppure più tanta voglia di superare.
Oggi tutto è organizzato e pulito e le operazioni di restauro sono fonte di ammirazione in chi le scopre per la prima volta, mentre la vista dei libri col fango suscita uno stupore reverenziale ("È ancora il fango dell'alluvione?!"). Della quale alluvione ci si ricorda a novembre di tutti gli anni e, in particolare, allo scadere dei decenni. Un interesse più di facciata che reale, evidenziato chiaramente dalle domande della stampa (molto vigile in questo periodo), la prima delle quali, antecedente anche alle informazioni sui numeri (quanti libri sono stati restaurati e quanti restauratori sono rimasti),[1] è puntualmente: Cosa è stato restaurato di prezioso?, oppure: Possiamo riprendere (fotografare) un libro da restaurare?… però bello, con le tavole, anzi con le tavole a colori. Ci mostra un libro famoso restaurato? Noi (e anche loro, credo) speriamo che arrivi presto il 4 novembre e che questa kermesse finisca.
Trovo che ci sia un certo qual cattivo gusto nel "celebrare" il quarantennale dell'alluvione, nel ripetere le solite frasi ormai logore e per forza banali in cui non crede più nessuno e poi, dal 5 novembre, trovarsi, come al solito, affogati dalla riduzione dei finanziamenti, dalla "ri-quadratura" dei programmi, dalla rarefazione del personale, dalle faticose e quotidiane urgenze e necessità fra cui il Laboratorio cerca di destreggiarsi.
L'alluvione, in realtà, è un problema "chiuso", se posso usare, anzi "osare", questo termine. I magazzini dei volumi alluvionati sono tornati in ordine; i libri, anche quelli non ancora recuperati e rilegati, sono leggibili e i cataloghi consultabili. I numeri sono pressoché definitivi e certi: tanti persi, tanti da identificare, tanti restaurati, tanti da lavare, tanti lavati. Il futuro è, dobbiamo dirlo, tutto il resto.
Il Laboratorio – ormai è diventato quasi un luogo comune – è stato il felice incontro di più volontà: del direttore e dei suoi collaboratori, dei volontari, del CRIA[2] e della cooperativa LAT.[3] Sorto all'indomani dell'alluvione, con personale dalle origini disparate e con l'impronta degli inglesi inviati dal British Museum[4] che lo organizzarono all'insegna della rapidità dell'intervento, della funzionalità delle strutture e della coerenza storica nella progettazione dei rifacimenti.[5] Nato per recuperare l'alluvionato, per quasi trent'anni ne è stato assorbito completamente. Una generazione che si è consumata su quei libri e che, solo da poco tempo e con grande fatica, ha cominciato a guardarsi intorno e a fermare l'attenzione sul resto della biblioteca: un ammasso enorme di materiale di cui non ci si occupava se non fuggevolmente, custodito in un istituto che il deposito legale ancorava saldamente al compito della conservazione. Gli "operai", facilmente distinguibili dagli impiegati per il camice bianco, occupati nel recupero dei libri danneggiati dall'acqua, trattati, per molto tempo, quasi come un mondo a sé (il sottosuolo, per l'esattezza), abbastanza separati dal resto della biblioteca di cui facevano parte solo nominalmente (anche dopo il 1976, anno della loro stabilizzazione nei ruoli della BNCF), erano guardati dal resto dei dipendenti con quella vena di sospetto che si riserva agli estranei.[6] Un drappello di persone, peraltro, con una qualificazione molto specialistica ma parziale, frutto della divisione del lavoro adottata nel Laboratorio, organizzato in reparti, senza scambi di personale fra l'uno e l'altro: chi stava al lavaggio sapeva solo lavare, chi era assegnato alla legatoria era capace di legare ma non di fare il rattoppo delle carte. Una organizzazione, dunque, non solo adeguata alla situazione contingente ma anche voluta in piena coscienza per affermare la differenza fra il "vecchio" restauratore e il "nuovo", consapevole e altamente specializzato. Addestrare successivamente il personale a tutte le operazioni di restauro, rendendolo professionalmente completo, è stato tuttavia un passo obbligato per lo sviluppo e la trasformazione del Laboratorio ma anche per reagire alla continua emorragia di personale che ha reso necessario far fronte alle nuove realtà con una conoscenza compiuta delle operazioni da parte di tutti. La critica al "sistema" Firenze si è appuntata proprio sulla originaria perdita di unitarietà del lavoro e del libro. L'esperienza da cui si partiva era il laboratorio artigiano con l'operaio *factotum*, capace, bene o male, di cavarsela un po' in tutte le operazioni, ma che mancava delle necessarie conoscenze specialistiche per affrontare i singoli e particolari aspetti del libro.[7] Questo modo diverso di intendere il restauro viene invece sottolineato a Firenze, dove si scompone il libro e lo si immette in un *iter*: dalla descrizione e collazione fino alla rilegatura; è così che, di conseguenza, si specializzano persone cui, talvolta, può addirittura sfuggire (e in più di un caso è successo) il senso dell'intero processo, e anche la percezione dell'oggetto stesso del proprio lavoro, cioè il libro. Uno stato di fatto che mette in luce il lato che il Laboratorio ha in comune col dinamismo industriale del primo Novecento, ovvero l'aspetto produttivo e, forse, per usare un termine marxiano, l'alienazione. Un modello che la stessa industria ha abbandonato e che certo non poteva

sopravvivere nel nostro settore. Ma questo limite sembra uno scotto da pagare davvero accettabile, rispetto alla volontà di conoscenza, al rigore e alla riflessione che, a Firenze, accompagneranno da allora ogni operazione: la *collazione*, ad esempio, che negli altri laboratori è puramente strumentale (condotta numerando tutto il contenuto del volume), a Firenze è un sistema e un percorso per "riacciuffare" la storia del libro; oppure le *carte di guardia* che, per gli altri, sono semplicemente un fascicolo di due bifoli, a Firenze sono costruite con strutture funzionali alla tipologia di legatura prescelta. E ancora, la compilazione per ciascun volume messo in lavorazione di una *scheda descrittivo-prescrittiva*, che lo segue in ogni fase dell'intervento e che non ne è una silente compagna bensì la testimone oculare che vede, nota e registra, nel rispetto di un protocollo che nulla vuole concedere all'improvvisazione.

Tutti questi aspetti, anche se hanno trovato cittadinanza nel campo dell'ufficialità, non si sono generalizzati, tranne, forse, per quanto riguarda la consuetudine ai progetti di restauro: il "modo" fiorentino viene vissuto più come un'anomalia che come un contributo a migliorare gli esiti del restauro. Tuttavia ha lasciato un'impronta tangibile nella scelta di materiali e mezzi, che devono essere inderogabilmente di *alta qualità* (anche se costosi) e *reversibili*, mentre non ha raccolto proseliti rispetto alle tecniche di restauro e legatoria (per tutte: le *imbrachettature* dei bifoli e il *dorso attaccato*) semplificate e velocizzate per ragioni economiche ma non certo carenti negli esiti finali; esse però, inspiegabilmente, non sono mai state accettate completamente, ma solo tollerate. Per di più, in un momento in cui il nostro settore – e non è una novità – soffre di ristrettezze economiche che non consentono l'effettuazione di alcun intervento e subisce il peso, nei rari casi in cui le gare vengono bandite, di ribassi d'asta da capogiro che spianano la strada alla trascuratezza del prodotto finale, sembra ancora più facile lasciare che, quasi senza parere, anche principi, accorgimenti, cura e qualità globale propugnati da Firenze, lentamente vengano meno.

Un'insidia alla quale il Laboratorio si è sforzato di non cedere e contro cui si è attrezzato estendendo il proprio raggio di conoscenza e di azione all'universo "libro-magazzino-uso". Un impatto che non è stato agevole, essendo il settore della prevenzione e del "piccolo restauro" (oggi "non invasivo") relativamente moderni e tuttora in attesa di una sistematizzazione. Per una biblioteca, poi, che "ha





Dopo l'alluvione a Firenze giunsero numerosi giovani dall'Italia e dall'estero per portare il proprio aiuto volontario. In questa foto una catena umana di giovani si passa di mano in mano i volumi alluvionati

preso il vizio" del restauro, vivendo per anni in un rapporto monogamico con l'alluvionato, "restauro non invasivo", "restauro come ultima risorsa nel percorso della conservazione", "prevenzione" sono stati, per molto tempo, solo parole.[8] Acquisire la consapevolezza effettiva e non superficiale che il futuro è nel verso della prevenzione, e non in quello del restauro, è ancora un percorso lungo: a tutt'oggi per qualcuno attuare la conservazione è scegliere i libri per l'intervento, ed è molto arduo scardinare le vecchie convinzioni e anche una vecchia gestualità trasmessa da una generazione all'altra di addetti, spesso con una bontà di risultati inversamente proporzionale alla buona volontà degli intenti. Si tratta tuttavia di una fase che, senza contrapporsi alla precedente, ne costituisce il naturale sviluppo. Il risultato di questo processo è una figura integrata di restauratore-conservatore, piuttosto che due professionalità divise anche se complementari come prospettato nel primo post-alluvione quando, invero, quella più fortemente sentita era l'esigenza, come già detto, di distaccarsi da un certo modo di essere restauratore. Oggi quest'ultimo, con maggiori e diverse sfaccettature rispetto al passato, non deve limitarsi agli ambiti specialistici, alla tecnica o alla storia ma bisogna che sia capace di coinvolgere le altre professionalità e persone che lavorano e studiano in una biblioteca, le quali, a loro volta, devono cambiare il modo di essere e di stare al suo interno; non c'è dubbio che investire nella manutenzione, alla lunga, paghi, anche se i risultati non sono di impatto immediato e vistosi come i restauri, specie i rifacimenti, che colpiscono per l'aspetto da *post fata resurgo*. La strada, comunque, è tracciata. Ma bisogna aggiungere tuttavia che, nonostante gli sforzi per progredire, i risultati raggiunti non sono proporzionati alla fatica per conseguirli: sembra quasi di rattoppare un tessuto che, riparato da una parte, subito si strappa da un'altra; si vive oggi un'alluvione strisciante, in cui l'acqua è l'unica assente. La biblioteca va a pezzi e paga il prezzo di una manutenzione insufficiente che non riesce a precedere e a prevedere i danni, e si deve precipitare a porvi rimedio dopo che si sono verificati. È come andare dal dentista per i controlli periodici: tutti siamo consapevoli che conviene farli, effettuare la pulizia dei denti, bloccare una carie al suo insorgere, e che questo percorso sarebbe meno doloroso e meno costoso, ma quando si sta bene, si pensa che forse non avremo mai mal di denti e che i nostri, limitati, tempo e denaro possiamo impiegarli diversamente, per qualcosa di più immediata necessità o soddisfazione. Dopo la carie appare, aumenta, puntualmente comincia a dolere, magari il dente va tolto e, alla fine, la spesa (in tempo, denaro e dolore) è parecchio maggiore di quanto non sarebbe stata se ci fossimo rassegnati alla prevenzione. In questo è forte la sensazione che l'alluvione ci abbia insegnato poco o nulla; un'altra emergenza di questo tipo, dubito che ci troverebbe oggi molto più preparati rispetto al 1966. E con noi, temo che troverebbe impreparata la pressoché totalità degli istituti di cultura in Italia.

Sempre più spesso viene il dubbio che, per quanto si affermi il contrario, non si creda davvero fino in fondo nella conservazione, per la quale si spendono molte parole non seguite da azioni concrete. L'informatica impera, la digitalizzazione prende, il virtuale affascina e su questo versante si investe e molto; la conservazione "oggettiva dell'oggetto" scivola subdolamente in secondo piano, la salvaguardia dell'immagine diventa primaria e si dimentica facilmente che, se non si destinano consistenti risorse alla tutela in senso lato del materiale, si rischia di mantenere l'immagine ma di perdere di vista (e perdere letteralmente) il documento da cui l'immagine stessa è tratta. Di questo passo si smarrirà anche il motivo originario che portò alla costituzione delle biblioteche e per il quale tuttora esistono, ovvero raccogliere, contenere e tramandare libri e documenti. Che poi si siano aggiunti cd, dvd e alla fine anche il digitale, non esclude che ci si debba dimenticare allegramente dalla conservazione dei supporti tradizionali (i libri).

In questo contesto, il nostro vecchio (o giovane? come si è a quarant'anni?) Laboratorio di restauro boccheggia nell'ansia di far fronte ai problemi che lo affliggono: senza personale, è diviso fra il controllo della "regola d'arte" sul materiale dato a restaurare a imprese private,[9] il restauro del cosiddetto non alluvionato, la formazione del personale, gli stage e i restauri promostra che spesso mandano a monte le già improbabili programmazioni. Ha messo a punto un database, per definire le priorità di restauro, impossibili da dirimere in relazione alle risorse limitate (personale e finanziamenti); ha prodotto una dispensa, di corollario ai corsi sulla prevenzione tenuti ai colleghi addetti al pubblico, poi screensaver e segnalibri per educare gli utenti a un uso più attento dei libri; ha posizionato gli strumenti di controllo, scaricato e letto i dati, progettato contenitori, acquistato sovraccoperte in polietilene per proteggere i libri dai danni meccanici, predisposto l'inserimento di periodici e riviste in atmosfere modificate, fatto consulenze per le altre biblioteche della regione e organizzato corsi al suo interno, come nel caso dei bibliotecari e degli archivisti iracheni, approdati alla Nazionale tramite l'associazione Un ponte per. Tutti sforzi che, comunque, lo lasciano isolato: non è un istituto centrale, e le sue esperienze non vengono raccolte e sfruttate, non viene cooptato, se non a forza, nelle "avventure" romane. Non ha soldi per l'aggiornamento dei suoi addetti e il persistente blocco delle assunzioni rende vulnerabile un laboratorio che, per sopravvivere degnamente, deve poter contare su personale stabile da formare e cui trasmettere il suo patrimonio di conoscenze, e non sulla saltuaria presenza di volontari da "infarinare" col proprio sapere. Molta acqua è passata sotto i ponti da quando ambiva a diventare un Centro di restauro internazionale:

> Quest'ultimo potrebbe costituire la sede più appropriata per lo studio e il dibattito dei problemi della conservazione e del restauro che dalle esigenze del lavoro giornaliero quale si svolge in un'"officina" dovrebbero essere tradotti nei loro termini più generali; e potrebbe fornire il necessario supporto di studi storici sulla tecnica e sulla struttura dei libri da conservare e restaurare, studi che vengono condotti ora, per necessità di cose, soltanto empiricamente nei nostri laboratori.[10]

Oggi, invece, il Laboratorio di restauro è costretto in una "periferia" di nome e di fatto, da cui non trova il modo di uscire, fiaccato da una generale indifferenza e da una "resistenza passiva" da parte dell'"impero" che rammenta quella lamentata da Luigi Crocetti, a proposito del fallimento del Centro internazionale di conservazione, in un articolo che, molto appropriatamente, s'intitola: *Un'occasione perduta*:



Nei giorni successivi all'alluvione Bob Kennedy fu tra i primi ad accorrere per esprimere solidarietà ai fiorentini e ai soccorritori

> L'idea e il comitato [presieduto da Nordstrand della Biblioteca di Copenhagen] trovarono … la massima resistenza, la massima avversione nella burocrazia italiana, rappresentata in quel momento dalla Direzione generale delle accademie e biblioteche e dalla Direzione dell'Istituto di patologia del libro. Attraverso metodi che definirei di resistenza passiva riuscirono ad affossare il progetto.[11]

E aggiunge:

> Può darsi che nella sua proposizione ci sia stato anche qualche errore di tipo politico. Riflettendoci ora penso che probabilmente sia stata poco coinvolta la città di Firenze, nei suoi rappresentanti, nel sindaco.[12]

Forte di questa riflessione mi chiedo se, almeno oggi, la città di Fi-

renze e le sue istituzioni, che tanto si commuovono in questo periodo al ricordo della catastrofe di quarant'anni fa, non siano disposte a muoversi concretamente e a dare respiro al Laboratorio di restauro che da quella catastrofe ebbe origine, istituendo magari borse di studio (ad esempio, dirottandovi, perché no, una parte dei proventi delle multe per divieto di sosta, solleticando in tal modo anche il senso civico della mia famiglia che contribuirebbe, in modo consistente, a questo progetto) per studenti di scuole di restauro che potrebbero prestare la loro opera presso il Laboratorio, ovviando così in parte, e in mancanza di soluzioni meno precarie, almeno al problema dell'allarmante contrazione del personale. Altrimenti, basta aspettare e stare a guardare il glorioso Laboratorio di restauro della Biblioteca nazionale mentre muore di morte lenta (anche se non silenziosa). E poi versare calde lacrime, naturalmente.

Note

[1] Fondo Magliabechiano: alluvionati 58.165, restaurati 39.522, da restaurare 18.643, mancanti 4.172; Fondo Palatino: alluvionati 10.746, restaurati 6.507, da restaurare 3.247, mancanti 360; Miscellanee Magliabechiane (antiche): alluvionate 42.014, restaurate 11.781, da restaurare 30.231, mancanti: non quantificabile. Il personale è attualmente di 11 operatori.

[2] Committee to Rescue Italian Art.

[3] Una cooperativa che operava in città nel settore delle pulizie, la quale assunse i volontari nel marzo 1967 e li tenne fino al 1976, anno in cui entrarono negli organici statali.

[4] Peter Waters e Roger Powell giunsero a Firenze già da novembre, seguiti nella primavera del 1967 da Anthony Cains, del Trinity College di Dublino, che divenne il responsabile tecnico del Laboratorio di restauro.

[5] "Quel comune modo di pensare … tiene come fermi alcuni punti essenziali che ogni bibliotecario o conservatore dovrebbe – secondo noi – considerare attentamente. Pochi punti ma irrinunciabili: 1) ciascun libro è un oggetto a sé stante, un unicum, e non può essere restaurato come un oggetto di serie; 2) di quest'oggetto non si restaura questo o quell'aspetto, questo o quel particolare, ma la 'struttura'; 3) non s'adoperano materiali che non siano di prima qualità o sui quali non esista una letteratura largamente positiva; 4) la nozione di 'valore' del libro, nel senso commerciale del termine, non deve aver luogo nelle collezioni 'storiche' e nelle biblioteche 'storiche' (Luigi Crocetti – Anthony Cains, *Un'esperienza di cooperazione*, "Bollettino dell'Istituto di patologia del libro", 29 (1970), 1-4; numero speciale dedicato al Convegno "La cooperazione internazionale per la conservazione del libro", Firenze, 12-13-14 marzo 1970, p. 48).

[6] Questo atteggiamento circospetto fra maestranze vecchie e nuove contraddice il clima di collaborazione tra i responsabili tecnici e i funzionari della biblioteca che fa dire a Luigi Crocetti, il funzionario della biblioteca a capo del novello Laboratorio di restauro: "Tutte le prescrizioni, ma in particolar modo quelle finali, sono decise in strettissima associazione da bibliotecari e tecnici, che lavorano insieme. Si stabilisce così una continua discussione sui principi della conservazione e sulla coerenza con questi delle tecniche adoperate. La tradizione di questa collaborazione risale ormai … ai primi giorni della piena e forse è, sotto qualche aspetto, un esempio unico, magari in contrasto con altri casi di cui siamo a conoscenza" (*ibid.*, p. 46).

[7] "Una delle conseguenze prime e immediate della struttura che tanti diversi contributi hanno conferito ai nostri laboratori è la rinunzia alla figura del restauratore 'tuttofare', all'artigiano che riceve in consegna un libro ed esegue da solo tutte le operazioni di restauro da cima a fondo. Noi pensiamo che una simile figura sia destinata a scomparire pian piano … in favore di 'sistemi' organizzati… Il singolo artigiano o il laboratorio privato potranno probabilmente sopravvivere fuori delle 'politiche di conservazione' e soltanto a patto che siano in grado di mantenersi costantemente su un altissimo livello qualitativo; e casi del genere saranno francamente abbastanza rari, anche perché qualità altissima significa sempre altissimi costi" (*ibid.*, p. 47).

[8] " … non meno profondo … è il divario esistente tra la lucida coscienza dei problemi della conservazione che negli ultimi anni molti conservatori sono venuti acquistando e i mezzi reali che essi hanno a propria disposizione. E per mezzi non si intende qui soltanto o preminentemente quelli materiali, che pure hanno la loro grande importanza, quanto anzitutto la reale, concreta, professionale conoscenza dei problemi e delle relative soluzioni, ossia la preparazione specifica nel campo della conservazione" (Emanuele Casamassima, *Introduzione al Convegno "La cooperazione internazionale per la conservazione del libro"*, "Bollettino dell'Istituto di patologia del libro", 29 (1970), 1-4; numero speciale dedicato al Convegno "La cooperazione internazionale per la conservazione del libro", Firenze 12-13-14 marzo 1970, p. 17).

[9] L'alluvionato è stato dato in appalto a laboratori di restauro esterni perché, con personale così limitato a disposizione, i libri della Nazionale di Firenze avrebbero rischiato di fare la fine delle pergamene di Torino, bruciate nel 1904. E anche così non è detto…

[10] Crocetti – Cains, *cit.*, p. 49.

[11] Roberto Maini, *Un'occasione perduta*, intervista a Luigi Crocetti, "Biblioteche oggi", 14 (1996), 10, p. 20.

[12] *Ibid.*

Abstract

Forty years after the Florence flood of November 4, 1966, we briefly recall the history of the restoration Laboratory, and explain how its activity – restricted for several years to the restoration of flood damaged books – extended later to the rest of the patrimony preserved in the Library, giving a strong stimulus to prevention. We also point out the present difficulties of the Laboratory, and the need to relaunch it especially by increasing its staff.